



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA  
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,  
Informazione, Spettacolo e Sport  
Servizio Beni Librari e Documentari, Editoria e Informazione

GIUSEPPE COSSU

LA COLTIVAZIONE DE' GELSI,  
E PROPAGAZIONE DE' FILUGELLI  
IN SARDEGNA

a cura di  
Giuseppe Marci

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale  
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Giuseppe Cossu  
*La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*

ISBN 88-8467-092-6  
© 2002 Regione Autonoma della Sardegna  
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport  
Servizio Beni Librari e Documentari, Editoria e Informazione  
© 2002 CUEC EDITRICE  
prima edizione agosto 2002

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda  
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci  
DIRETTORE Paolo Maninchedda  
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,  
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni  
Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68  
07100 Sassari

Via Goito 24  
09123 Cagliari

CUEC  
Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliari  
Via Is Mirrionis 1  
09123 Cagliari  
Tel. e Fax 070291201 - 070271573  
[www.cuec.it](http://www.cuec.it)  
[info@cuec.it](mailto:info@cuec.it)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

## PRESENTAZIONE

Fra gli obiettivi del Servizio Beni Librari e Documentali, Editoria ed Informazione di questo Assessorato si colloca quello relativo alla necessità di diffondere e di proporre, ad una sempre più vasta utenza, il patrimonio culturale, storico e intellettuale della Sardegna.

Con questo volume, l'Assessorato prosegue l'attività di coedizione, aperta con la collana *Fonti e strumenti per la storia* e, nello specifico, con l'opera in più volumi *La mappa archivistica della Sardegna* ed il suo primo titolo *Sassari*, inaugurata nello scorso 2001.

È mia convinzione che attraverso la riproposta dei testi sui quali si fonda la nostra tradizione culturale, offerti in edizioni moderne e accessibili al vasto pubblico, sia possibile dare risposte alle esigenze del tempo nel quale viviamo.

*Beniamino Scarpa*  
Assessore Regionale ai Beni Culturali



Ma cantu andu liggendu hat essi in wa<sup>nu</sup>  
 Si a sa planta non das terrenu sanu  
 Cant. III Str. 59.

Vef. In.

Farr. fe.

Scandagliando il tema della traduzione Gianfranco Folena scriveva: “Per noi non si dà teoria senza esperienza storica”<sup>1</sup>.

Anche chi attende all’edizione di testi composti in momenti di particolare complessità storica e linguistica, con l’obiettivo di *restituirli* alla comunità degli studiosi e dei lettori potenzialmente interessati, ma per i quali quei testi erano divenuti *beni indisponibili*, opera in un confronto ravvicinato e non semplice con la storia. Potremmo anzi dire: con la doppia sequenza storica costituita dal tempo nel quale le opere furono composte e da quello, non meno cogente, in cui il lavoro di edizione – quale che sia: riferito cioè a un singolo testo, all’intera opera di un autore, a una *collana* di opere, tanto più difficile da realizzare, quanto maggiore è l’arco cronologico nel quale furono composti i testi che devono essere riproposti – viene progettato e materialmente realizzato, anche in relazione alle risorse intellettuali, organizzative ed economiche necessarie per lo sviluppo dell’impresa editoriale.

Da quest’ultimo tempo, quello della contemporaneità: e cioè dalla percezione che noi abbiamo del passato e in particolare di quello che ci riguarda in quanto sardi, occorre partire per riflettere sui casi specifici influenti sul progetto di ricostruire la storia culturale della Sardegna, ovverosia delle genti che, nel corso dei millenni, sono nate e vissute in tale isola posta al centro del Mediterraneo e quindi, logico approdo delle navigazioni, sede dei più disparati traffici e degli scambi commerciali, obiettivo di scorrerie corsare e, contemporaneamente, luogo in cui altrettanti scorrerie venivano organizzate per l’altrui danno.

<sup>1</sup> G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, p. IX.

Oggetto, soprattutto, delle mire di possesso espresse ripetutamente, e in vario modo realizzate, dal tramonto della civiltà nuragica e dai primi contatti storicamente documentabili con i cartaginesi di Asdrubale e Amilcare (520-510 a. C.), fino al 1720 che segna l'inizio della dominazione piemontese, o piuttosto fino al 1847, l'anno della *perfetta fusione* che, quanto meno sotto il profilo formale, trasforma gli antichi dominati in *amati sudditi* "con perfetta parità di trattamento", come promette il pregone del Viceré Gabriele De Launay annunciante l'avvenuta formazione di "una sola famiglia"<sup>2</sup> composta da sardi e da piemontesi.

Ventitré secoli di travagliatissima storia che hanno lasciato traccia indelebile nella cultura e nella lingua, nella psicologia di coloro che di quella storia furono i soggetti, a prescindere dal ruolo di protagonisti o di vittime di volta in volta interpretato. Ma anche secoli di straordinaria avventura, se si sappia riflettere con mente serena, dopo aver interrogato le carte sulle quali, nei modi più diversi, chi scriveva ha rappresentato i propri sentimenti e le conseguenti visioni del mondo.

Legittima, quindi, la curiosità che spinge verso quei documenti e ragionevole l'ipotesi che, qualunque valore essi, in assoluto, abbiano (ammesso che esista un assoluto nel quale una particola di conoscenza abbia scarsa importanza), un valore grandissimo non possono non avere per coloro che ne sono gli eredi, oggi, e, se vogliamo, i *destinatari pro tempore*.

Bisogna anche dire che, quando sono stati conosciuti, quei documenti, soprattutto la parte di essi che ha più marcata intenzionalità letteraria, sono stati in genere osservati quasi fossero appendici, *residui di lavorazione*, cascami di

<sup>2</sup> F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo (DISTOSA)*, Sassari, Delfino, 2001, p. 645.

processi culturali ben altrimenti importanti: del mondo della latinità, di quello ispanico, di quello italiano (e i loro autori, di conseguenza, *epigoni*); e non piuttosto attestazioni di un'azione soggettiva che, come in qualsiasi processo di elaborazione (e, in modo specifico, di elaborazione letteraria), si confronta, lungo il doppio asse sincronico e diacronico, con le analoghe produzioni e, significativamente, con quelle per ordini diversi di cause capaci di esprimere, nel momento, maggiore autorità canonica.

Seguendo una siffatta impostazione, inesorabilmente si perde la dimensione storico-politica del fenomeno: la qual cosa, la dimensione storico-politica e cioè l'esistenza di una soggettività sarda che cerca di affermare se stessa, con alterni risultati, nei meandri della storia, potrà anche essere considerato problema di poco conto, quando non del tutto insussistente se non in una non condivisa prospettiva ideologica.

Ma a coloro che si occupano dei prodotti della scrittura sicuramente non sfuggono, almeno a livello teorico, il rilievo e il senso di uno sforzo comunicativo che si esprime nell'impiego di codici linguistici, e di canoni compositivi, molteplici, nella loro commistione, nella convinzione che con tali mezzi sia possibile produrre informazione cui, in certi casi, si ritiene possa essere aggiunto pregio stilistico e letterario.

In una tale prospettiva il tentare di ricomporre le sparse tessere di un mosaico della scrittura sarda che stanno disperse in desuete edizioni possedute in poche copie dalle biblioteche e, quindi, non disponibili per la gran parte dei lettori è operazione che non avrebbe bisogno di troppe giustificazioni. E se dobbiamo invocarle, come facciamo, è perché operiamo, sapendolo, non nella dimensione teorica ma in quella di un'esperienza storica anche recente dalla quale abbiamo appreso quanto difficile sia impostare progetti editoriali che comportano la pubblicazione di numerosi (e

onerosi) volumi contenenti le opere di autori poco o niente conosciuti che scrivono su argomenti inconsueti, impiegano lingue *minori*, non dimostrano quello che anche agli occhi del lettore medio appare come un indiscutibile pregio letterario.

Bisogna, quindi, cominciare dal principio del ragionamento, affrontandolo nella sua dimensione più ampia e per così dire universale, dimenticando, almeno in una fase iniziale, le *specificità* e vedendo piuttosto le *generalità*, gli aspetti comuni e ricorrenti in tutti i casi nei quali si è avuto un incontro fra popoli determinato, come spesso accade nella storia del mondo, dal prepotere dell'uno sull'altro, un incontro fra culture e fra lingue diverse che si è in genere risolto nell'affermazione del valore canonico di quelle più prestigiose (di necessità appartenenti al dominatore) e nella riduzione delle *perdenti* al rango inferiore dell'espressività locale, di ambito familiare e privato, della sfera del lavoro manuale, e così via.

Tale schema (con tutte le infinite variabili che lo distinguono nelle più diverse parti del mondo) è stato messo in discussione, nel corso del Novecento, e specialmente nella seconda metà del secolo, vuoi sul piano politico, vuoi su quello culturale: con specifico riferimento tanto alle culture antropologiche, quanto alla cultura *tout court* nelle sue più disparate espressioni (letterarie, musicali, artistiche, etc.).

Nel campo che ci riguarda da vicino uno dei fenomeni più vivi e interessanti, giunto nel nuovo secolo come eredità del precedente, è quello concernente le letterature definite *postcoloniali*<sup>3</sup>, la scrittura dei popoli che hanno subito

<sup>3</sup> Per un approccio col tema sono fondamentali (anche per la preziosa documentazione bibliografica cui si rimanda): S. BASSNETT, *Introduzione critica alla letteratura comparata*, Roma, Lithos editrice, 1996; A. GNI-



dominazione coloniale, se ne sono liberati (in massima parte nel corso del Novecento), hanno avviato un processo di ricerca/invenzione della propria identità individuale e collettiva, hanno espresso nei confronti della cultura e della lingua del dominatore atteggiamenti grosso modo identificabili con una fase iniziale di accettazione, una successiva di rifiuto totale e una conclusiva contraddistinta dalla mediazione, dalla rielaborazione originale di elementi culturali e linguistici ormai accettati come propri e posti in proficua osmosi con la cultura d'origine (qualunque essa sia, e comunque sia percepita).

L'evidenza e la pregnanza del fenomeno non devono farci dimenticare, anzi devono aiutarci a riflettere sulle *postcolonialità storiche* tra le quali il caso della Sardegna può assumere valore esemplare tanto per quel che concerne il piano dell'elaborazione culturale e scrittoria, tanto per quello, non meno interessante, della riflessione critica.

Al riguardo l'isola può vantare un'opera d'insieme, la *Storia della letteratura di Sardegna* di Francesco Alziator (1954), di grande interesse: a cominciare dal titolo che evita di proporre, come normalmente si fa nella definizione delle letterature, l'aggettivo indicante il nome del popolo protagonista di quella specifica elaborazione letteraria. L'Alziator, volendo con evidenza negare l'idea di una soggettività che esprime un proprio universo interiore nelle forme della scrittura letteraria, sceglie un generico *letteratura di Sardegna*, dove tutto può essere collocato (compreso il giudizio sulle iscrizioni in versi greci e latini che il romano Cassio Filippo volle fossero incisi sulla tomba della moglie Pontil-

SCI (a cura di) *Introduzione alla letteratura comparata*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; S. ALBERTAZZI, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Roma, Carocci, 2000; S. ALBERTAZZI, R. VECCHI (a cura di), *Abbecedario postcoloniale. Dieci voci per un lessico della postcolonialità*, Macerata, Quodlibet, 2001.

la), purché abbia un qualsivoglia riferimento, anche generico, alla Sardegna. A tale impostazione lo studioso aggiunge un approccio critico per il quale “la ricerca dell’immagine poetica prevale su quella del processo intellettuale e culturale complessivo”<sup>4</sup>: all’interno di siffatta visione quel che più conta (o forse l’unica cosa che effettivamente conti) è il puntuale confronto della congruità dei versi e delle prose esaminati con un’astratta idea canonica alla quale gli autori si sono o avrebbero dovuto adeguarsi.

Ne deriva una insistita presa di distanza dello studioso che osserva con uno sguardo esterno ed esteriore, giudica e, per lo più, condanna, anche sprezzantemente, quasi si vergognasse di una produzione che ritiene di dover comparare – ma che non regge il confronto – con quella latina, spagnola o italiana.

In un contesto di appropriate meditazioni è pleonastico dire che l’indagine critica deve essere depurata dal *complesso della vergogna*, deve cessare di inseguire il mito di un *dover essere* sempre sfuggente e prendere atto dell’*essere*, rappresentato dalle scritture effettivamente realizzate, molte volte, se non sempre, sulla base di esigenze interiori, finalità, principi stilistici e linguistici che devono essere ricostruiti e rispettati, tanto dal critico quanto da chi voglia farsi, oggi, editore del testo. Ne deriverà, pressoché inevitabilmente, la scoperta di scenari prima impensabili, ricchi per l’intensità emotiva e per i tratti stilistici e linguistici con i quali gli autori si esprimono.

Si prenda, ad esempio, quel momento di particolare complessità che è rappresentato, in Sardegna, dal Settecento, secolo in cui si compie il trapasso dalla dominazione spa-

<sup>4</sup> ISTITUTO BIBLIOGRAFICO EDITORIALE SARDO (ISBES), *Programma Statuto*, Cagliari, Stef, 1976.

gnola a quella piemontese, e, a partire dagli anni Sessanta, viene riformata l'università; viene introdotta una nuova lingua, l'italiano destinato a soppiantare il castigliano e ad affiancarsi, principalmente nella sfera pubblica, al sardo; viene avviato un *rifiorimento* economico più ideato che effettivamente realizzato ma tale, comunque, da generare quelli che oggi si chiamano i *circuiti virtuosi* delle iniziative e della fiducia, del desiderio di rompere un troppo lungo immobilismo<sup>5</sup>.

Chi voglia comprendere le opere degli scrittori vissuti in quel tempo, dovrà pazientemente immergersi nel clima storico che lo caratterizzava, scoprire le mentalità e i punti di vista, gli orizzonti di attesa, gli stati d'animo agitati in un indicibile turbinare di speranze e delusioni. Passati in rassegna gli eventi e i personaggi che hanno segnato quegli anni, non possiamo fare a meno di chiederci quale sia stato il *sensò* del secolo, verso quale direzione, verso quali mete, anche discordanti, abbiano, allora, marciato i sardi.

Dovremo avere la raffinatezza necessaria per padroneggiare i diversi aspetti della storia, della politica, della cultura, dell'economia, dello sviluppo sociale, delle progettazioni e delle realizzazioni, vedendoli negli aspetti che li distinguono e nelle loro interconnessioni.

<sup>5</sup> Per un quadro generale di tali problematiche mi permetto di rinviare al mio *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, in A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, Cagliari, Cuccu, 1999, pp. IX-CXVIII e alla relativa bibliografia (in particolare A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, tomo I, pp. 325-419 e A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in "Rivista storica italiana", a CX, fasc. III, 1998, pp. 834-942).

Compito non facile perché si tratta alle volte di questioni del tutto nuove e particolarmente sofisticate.

Per comprenderlo, basta riflettere sul problema della lingua<sup>6</sup>.

Certamente i sardi avevano elaborato un'antica abitudine a *cavarsela* in una situazione per molti versi *babelica*: lingua propria, distinta in non poche varietà che abitavano all'esercizio mentale necessario per cogliere e comprendere le parole degli altri; lingua di coloro che arrivavano, per navigazione e commercio, e si formava così un reciproco interesse a intendersi; lingue dei dominatori (latino, catalano, castigliano), imposte con la forza, ma anche *adottate* (per amore o per necessità), come il latino, o considerate come una sorta di serbatoio al quale attingere per arricchire il repertorio linguistico, come il catalano e il castigliano; conviventi, per consolidato rapporto, in certa misura rispettose: se è vero che il codice delle leggi, fino alla riforma feliciana del 1827, è stata la *Carta de Logu*, scritta in sardo e che con quelle norme e con quella lingua la giustizia venne amministrata per secoli.

Ma il nuovo secolo richiede qualcosa che assomiglia molto a un doppio salto mortale. Bisogna innanzi tutto passare, sia pure con tutte le cautele imposte dai trattati che avevano assegnato la Sardegna ai Savoia, dal castigliano

<sup>6</sup> Per quanto concerne la storia linguistica della Sardegna sono apparsi nell'ultimo periodo ottimi contributi ai quali, e alla relativa bibliografia, è opportuno rinviare: I. LOI CORVETTO, *La Sardegna*, in F. BRUNI (a cura di) *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992; I. LOI CORVETTO, A. NESI, *La Sardegna e la Corsica*, Torino, Utet, 1993; A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998; A. DETTORI, *Sardo e italiano: tappe fondamentali di un complesso rapporto*, in M. ARGIOLAS, R. SERRA (a cura di), *Limba, lingua, language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, Cagliari, Cucc, 2001.

all'italiano nella sfera pubblica (con invero non trascurabili eccezioni, se si considera che il magistero religioso e, significativamente, la predicazione si svolgevano in sardo). A questa prima difficoltà occorre aggiungere quella derivante dal fatto che gli stessi piemontesi non potevano essere considerati *maestri* nell'uso della lingua italiana, data la situazione linguistica della loro terra dove l'italiano non aveva grande diffusione mentre comunemente venivano impiegati i dialetti locali, e i ceti elevati, per gli usi amministrativi e di governo, si servivano del francese<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> “Ma la rinuncia a interventi ufficiali diretti, mirati alla sostituzione di lingua, imposta da Vittorio Amedeo II nei primi decenni di dominazione, ha anche motivazioni di carattere linguistico, che trovano spiegazione nella situazione linguistica del Piemonte e nella presenza non rilevante che vi aveva l'italiano. Nei concreti usi linguistici, accanto ai dialetti locali di ampia diffusione in tutte le classi sociali, aveva largo impiego presso i ceti elevati e la classe dirigente il francese, che svolgeva funzione di varietà alta del repertorio, in particolare a livello parlato. Tale situazione linguistica e i limiti di competenza dell'italiano che presentava, trova riflesso anche nella fitta corrispondenza che, nei primi anni di occupazione dell'isola, intercorse tra il viceré Pallavicino di San Rémy e il sovrano. Accanto al largo impiego del francese, è attestato anche un registro trascurato d'italiano, di coloritura settentrionale, segnato da vistosi tratti di regionalità, usato nelle scritture non letterarie, non solo private” (A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., pp. 1159-1160). Anche Ines Loi Corvetto si sofferma sul multilinguismo del Piemonte e sulle politiche linguistiche improntate a grande cautela e rispetto dell'alloglossia adottate da Emanuele Filiberto fin dal 1560: “La politica linguistica attuata in Sardegna dai re sabaudi contempla la progressiva unificazione della realtà linguistica, perlomeno per quel che concerne l'uso ufficiale della lingua, a favore dell'italofonia; ma questo processo di italianizzazione viene proposto dalle autorità piemontesi non in antitesi con la realtà locale, ma come una spinta per la crescita culturale che abbatta le barriere linguistiche e contrasti, quindi, l'isolamento delle strutture produttive. Si auspica pertanto che, nella pratica didattica, si parta dalla conoscenza che gli alunni hanno delle singole varietà sarde per apprendere progressivamente l'italiano. Un simile atteggiamento di

I primi passi furono cauti: nel 1726 venne commissionato al gesuita Antonio Falletti lo studio di un piano per l'introduzione dell'italiano nell'isola<sup>8</sup>; ma, come spesso accade, tra l'elaborazione di un piano, il suo accoglimento e la successiva realizzazione, molti eventi possono intervenire a modificare o rendere di difficile esecuzione gli originari propositi. Esattamente questo accadeva, in Sardegna, determinando accelerazioni e frenate, atteggiamenti di tolleranza nei confronti dello spagnolo o decisioni di estirparlo ripetute nel tempo: la qual cosa dimostra la difficoltà dell'impresa<sup>9</sup>.

E si deve aggiungere che il risultato pieno venne ottenuto (ammesso si possa ritenere che sia stato ottenuto in modo *pieno*), ricorrendo a un espediente non di poco conto

rispetto della realtà locale deriva dalla constatazione che le varietà sarde sono vitali nell'isola, essendo le lingue maggiormente impiegate dai sardi nella comunicazione orale. La politica linguistica attuata in Sardegna nei confronti delle varietà sarde è, tuttavia, un riflesso della politica adottata in Piemonte a proposito della dialettologia. Come vedremo, anche in Piemonte vengono emanate delle norme per lo studio dell'italiano nelle scuole, che impongono un'adeguata considerazione della realtà dialettale piemontese nel rispetto del patrimonio culturale dei discendenti" (I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in E. SALA DI FELICE, I. LOI CORVETTO (a cura di), *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*. Roma, Carocci editore, 1999, p. 50).

<sup>8</sup> Il Faletti elaborò una *Memoria dei mezzi che si propongono per introdurre l'uso della lingua italiana in questo Regno*. "Il re però continua ad essere apertamente contrario all'introduzione dell'italiano nei tribunali, nelle scuole, nella legislazione e negli atti ufficiali. Nelle istruzioni del 1728 al marchese di Cortanze ribadirà che il governo sabauda non ha alcuna intenzione di *estirpare* lo spagnolo come lingua di Stato" (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 362).

<sup>9</sup> "L'atteggiamento di tolleranza verso lo spagnolo cesserà, a partire dal 1760, con il divieto di usare lo spagnolo in ogni modalità comunicativa" (I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, cit., p. 47).

e che, nella sostanza, poteva vanificare l'intento, vale a dire favorendo, in nome della strategia antispagnola<sup>10</sup>, quella che Antonietta Dettori definisce "la ritrovata consapevolezza di identità linguistica locale", con la conseguenza di generare nuovi assetti funzionali e, alla fine, di consolidare la situazione di plurilinguismo: "Il riassetto interessò i nuovi rapporti di dominanza che si instaurarono fra i codici linguistici, determinando la piena affermazione dell'italiano quale varietà alta d'uso ufficiale e formale e il regresso dello spagnolo a ristrette sacche di passiva resistenza culturale, ma portando anche ad una riaffermazione del sardo, la cui dignità e prestigio trovarono alimento nel processo di avvicinamento e acquisizione della lingua e cultura italiana. Il riassetto interessò, oltre che gli ambiti d'uso delle lingue, anche le forme e i generi in cui si concretizzò la produzione letteraria"<sup>11</sup>.

Va aggiunto che nella generale situazione descritta dalla Dettori quando parla di "regresso dello spagnolo a ristrette sacche di passiva resistenza culturale", vi sono alcuni casi specifici nei quali, non per ragioni di *resistenza* o di opposizione alle direttive di governo, ma anzi anche quando con quelle direttive si consenta, come vedremo accadere nel caso di Giuseppe Cossu (1739-1811), lo spagnolo conserva

<sup>10</sup> In apertura di un suo articolo dedicato a Giuseppe Cossu, Franco Venturi mostra il curioso intreccio che si realizzava, ancora negli anni Sessanta, fra lingua spagnola, nostalgie per l'antico regime e *riottosità* del mondo conventuale sardo. L'illustre storico, presentata una ricca (e perfino divertente) documentazione relativa al periodo compreso fra il 1763 e il 1767, conclude: "Le ingiunzioni boginiane sull'impiego della lingua italiana negli studi e nell'amministrazione della Sardegna avevano dunque un preciso significato e intendevano essere il sigillo posto su queste ribellioni spagnolesche e clericali" (F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, in "Rivista storica italiana", a. LXXVI (1964), fasc. II, p. 474).

<sup>11</sup> A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1171.

vitalità, anzi ad esso si ricorre, inserendolo nei contesti mescolati che sono tipici della cultura sarda, come a un serbatoio disponibile e prezioso cui non si intende rinunciare<sup>12</sup>.

L'impressione che si può ritrarre dallo studio di questi fenomeni, da quelli culturali come da quelli storici e ideologici è che la Sardegna stia vivendo un momento del tutto eccezionale, di “rottura dei limiti della lingua, di crisi salutare e di proiezione verso l'universalità”, se possiamo usare, sottraendole all'originario contesto, parole sempre dedicate al tema della traduzione da Gianfranco Folena, il quale, per definire meglio il concetto, cita un'affermazione di Rudolf Pannwitz: “Le nostre versioni, anche le migliori, partono da un falso principio, in quanto si propongono di germanizzare l'indiano, il greco, l'inglese, invece di indianizzare, grecizzare, inglesizzare il tedesco... L'errore fondamentale del traduttore è di attenersi allo stadio contingente della propria lingua, invece di lasciarla potentemente scuotere o sommuovere dalla lingua straniera”<sup>13</sup>.

In sostanziale coincidenza di vedute con queste concezioni, Patrick Chamoiseau, riferendosi a Sergio Atzeni, suo traduttore italiano, ha scritto: “*Nous étions d'accord pour que les langues perdent de leur orgueil et qu'elles entrent dans l'humilité des langages, des langages libres, des langages fous, des tres-saillements qui les rendent disponibles pour toutes les langues*”

<sup>12</sup> Non abbiamo, allo stato attuale, documenti che ci consentano di comprendere se il Cossu attinga i *prestiti* catalani e castigliani dei quali si serve da un uso ancora vivo nel momento in cui scrive o piuttosto dalla memoria di lingue ben presenti nel mondo della sua infanzia (era nato 19 anni dopo l'inizio della dominazione piemontese). Talvolta si ha però la sensazione che la sua sia anche un'operazione consapevolmente condotta con l'obiettivo di ricercare in quelle due lingue (come del resto fa prelevando dal latino e dall'italiano) i vocaboli di cui abbisogna per *arricchire* il sardo.

<sup>13</sup> G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., pp. 4-5.



*du monde. Nous étions d'accord pour qu'une traduction ne soit pas une clarification, mais qu'elle devienne la mise à disposition d'un élément de la diversité du monde dans une langue d'accueil. Nous étions d'accord pour que la traduction n'aille pas d'une langue pure à une autre langue pure, mais qu'elle organise l'appétit des langues entre elles dans l'oxygène impétueux du langage*"<sup>14</sup>.

Ecco, quello *scuotimento* e quel *sommovimento*, quell'*appetito reciproco delle lingue* e quell'*ossigeno impetuoso del linguaggio* dei quali si parla a proposito della traduzione, sembra di intravederli in molte pagine del Settecento sardo.

Non possiamo fare a meno di chiedercene il motivo.

Difficile dare una risposta a questo *fondamentale interrogativo*, se non riferendosi alla storia.

Storia che delinea “un paesaggio straordinariamente vario e complicato”, come sostiene Franco Venturi, in tutti i paesi nei quali la ventata riformatrice propria del secolo si scontrava con antiche realtà: “A Venezia, a Genova, a Modena, a Parma, a Roma, a Cagliari, a Palermo e nei tanti altri centri, piccoli e grandi, dell'Italia più antica ritroviamo pure gli elementi, i fermenti del secolo dei lumi. I problemi economici, giuridici, politici fondamentali si pongono in modo non dissimile da quanto abbiamo visto negli stati maggiori. Uomini della più diversa origine e formazione, animati, trasformati dalle idee dei lumi, scrivono libri e giornali, organizzano società agrarie, spronano i governanti e sperano di indurli a quell'opera di trasformazione che è diventata la ragione stessa della loro vita. Non di rado riescono ad individuare con mirabile lucidità quelli che erano i nodi essenziali della situazione da loro affrontata: rapporti tra città

<sup>14</sup> P. CHAMOISEAU, *Pour Sergio*, in “La Grotta della vipera”, a. XXI, n. 72-73, 1995, p. 22.

dominante e provincie, necessità di partire da una trasformazione della agricoltura, libertà del commercio dei grani ecc. Spesso sentono con intensità e sincerità le implicazioni morali della loro posizione e cercano, con tutte le forze, di intaccare e di smantellare le eredità più tristi della morale cattolica dell'età controriformista, così come si sforzano di creare nella classe dirigente una coscienza tutta nuova dei propri doveri e della propria responsabilità di fronte ai governati, di fronte ai contadini<sup>15</sup>.

Storia tesa come una parabola, franta come la linea spezzata di un grafico impazzito: picchi della speranza, precipizi della disperazione. Non è una versione romanzata delle cose ma il quadro di una realtà che la ricerca storica sempre meglio illumina in tutto il suo *pathos*.

Il secolo si apre con la morte di Carlo II (1700) che determina l'inizio della guerra di successione spagnola. Nel 1708 una flotta anglo-francese, a sostegno di Carlo III di Spagna della casata degli Asburgo d'Austria, bombarda Cagliari, conquistando la città e prendendo possesso dell'isola per conto dell'Austria, cui il trattato di Utrecht (1713) conferma il possesso. Nell'autunno del 1717 una flotta spagnola rioccupa la Sardegna che tuttavia, col successivo trattato di Londra (1718), viene assegnata a Vittorio Amedeo II di Savoia. Nel 1720, mentre ancora i sardi ignorano il mutamento dinastico, arriva nell'isola il viceré Filippo Guglielmo Pallavicino, barone di Saint Remy che, in nome del sovrano, giura nella Cattedrale di Cagliari usando la lingua castigliana: "L'arretratezza dello sviluppo economico dei sardi e della Sardegna nel secolo XVIII – commenta Luigi Bulferetti –, quando vi cominciò la dominazione effettiva

<sup>15</sup> F. VENTURI, *Introduzione*, in G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI (a cura di), *Illuministi Italiani, tomo VII, Riformatori delle Antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. X-XI.

dei Savoia (1720), era chiaramente visibile rispetto agli altri stati dell'organismo politico sabaudo (includere le pur non ricche terre savoiarde)<sup>16</sup>.

Né le cose sembrano destinate a cambiare, almeno nel breve periodo: invasioni di cavallette e carestie continuano come d'ordinario, e così pure il banditismo e le incursioni saracene, mentre la popolazione registrata dal censimento del 1728 è composta da 310000 individui sulle cui spalle ricade il peso dei donativi ordinari e straordinari, compreso quello necessario per sostenere le spese belliche relative alla guerra di successione austriaca (1740) cui il Piemonte partecipa alleato all'Inghilterra e all'Austria.

Trascorsa la metà del secolo, le cose sembrano migliorare con l'avvio di una serie di riforme che, pur prive di sistematicità, esercitano comunque un effetto benefico. Nel 1759 Giambattista Lorenzo Bogino, divenuto ministro per gli Affari di Sardegna (terrà l'incarico fino al 1773), rafforza ed estende l'istituzione dei Monti granatici (nel 1770 nominerà Giuseppe Cossu al vertice dell'istituzione, con l'incarico di Censore generale); predispone, inoltre, il piano di riforma degli studi inferiori e universitari, svecchiando l'insegnamento, istituendo nuove facoltà a Cagliari e a Sassari, favorendo l'arrivo nell'isola di docenti il cui insegnamento formò una generazione destinata ad avere un ruolo decisivo nella vita civile e culturale della Sardegna<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> L. BULFERETTI, *Premessa*, in L. BULFERETTI (a cura di) *Il riformismo settecentesco in Sardegna. Relazioni inedite di piemontesi*, Cagliari, Fossataro, 1966, p. 3.

<sup>17</sup> Per la conoscenza di questa pagina importantissima della storia settecentesca, si rimanda allo studio già richiamato di Mattone e Sanna (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, cit.) che hanno ricostruito con molta precisione le tappe attraverso le quali si è sviluppata una *rivoluzione* i cui effetti si sono riverberati nei decenni suc-

Squarci di luce in un panorama caratterizzato dalle consuete tenebre: la rapacità fiscale, l'esosità dei feudatari, le carestie che si susseguono con ritmo regolare (clamorosa la sollevazione di Sassari, nel 1780 per la mancanza del pane e le malversazioni perpetrate dal governatore della città). Poi, improvviso, il lampo di fine secolo: l'arrivo della flotta francese nella rada di Cagliari, la vittoriosa resistenza dei sardi che nel 1793 respingono il tentativo di invasione, la presa di coscienza che si manifesta nelle "cinque domande" formulate dagli Stamenti e inviate al sovrano, l'oltraggio alla deputazione e lo *scommiato*, la cacciata dei piemontesi dalla Sardegna (1794). Nonostante le successive concessioni del sovrano, la situazione rimane tesa: si susseguono i tumulti per la mancanza di pane, le tensioni politiche che culminano nell'uccisione del generale Paliaccio (che durante i tumulti di Cagliari aveva fatto puntare i cannoni dal Castello verso le zone sottostanti della città) e dell'intendente Girolamo Pitzolo, il tentativo secessionistico dei feudatari di Sassari e la ribellione antifeudale che incendia il Capo di sopra.

In questo clima parte, il 13 febbraio del 1796, la marcia dell'*Alternos* Giovanni Maria Angioy che si conclude tragicamente, costringendo lo stesso Angioy a lasciare l'isola andando esule a Parigi. I suoi seguaci saranno vittime di una tremenda repressione perpetrata non tanto in violazione degli accordi di pace fra la Francia e il Regno di Sardegna, quanto, e soprattutto, in dispregio dei principi sui quali si fonda il consorzio degli uomini.

Si è ormai messo in moto un processo di *restaurazione* destinato a culminare nel 1799, col trasferimento a Cagliari di Carlo Emanuele IV che aveva perduto la potestà sul

cessivi, contribuendo in modo decisivo a determinare gli orientamenti ideali e gli eventi politici dell'ultima parte del secolo.

Piemonte annesso da Napoleone alla Repubblica cisalpina, e nel 1800, anno iniziale di un nuovo secolo aperto dal processo (falso per imputazioni, testimoni d'accusa e prove a carico, ma verissimo per condanna: a morte, commutata in carcere a vita) con il quale viene condannato Vincenzo Sulis.

Il sinistro rumore prodotto dalle porte della Torre dello Sperone, che chiudono come in una "seppoltura"<sup>18</sup> il Sulis, simboleggiano la fine di ogni speranza concepita e alimentata nella breve età delle *riforme* sarde.

Quindici anni più tardi il Congresso di Vienna sancirà la *restaurazione* europea: stavolta la Sardegna aveva precorso i tempi della storia.

Quella breve ma intensa stagione che va dagli anni Sessanta alla fine del Settecento ne racchiude un'altra, allo stesso modo intensa, che riguarda la letteratura. Letteratura in un'accezione ampia, beninteso: capace di comprendere, cioè versi di poemi e dialoghi didascalici ma anche trattati, *lezioni*, progetti di pubblicazioni periodiche, un insieme di testi con i quali gli autori volevano trasmettere utili insegnamenti e cooperare, così, al bene pubblico.

<sup>18</sup> Lo stesso Vincenzo Sulis, sortito dal carcere e trattenuto in esilio a La Maddalena, narrerà la "gloriosa e funestissima tragedia" (V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. Marci, Cagliari, Cucc, 1997<sup>2</sup>, p. 71) che è stata la sua vita nella *Autobiografia*, un testo di assoluto valore, degno di stare nel novero delle più celebri autobiografie composte dai protagonisti del XVIII secolo. Anch'egli, come molti altri scrittori sardi, possedeva in modo imperfetto l'italiano; o meglio: possedeva una molteplicità di lingue (sardo, castigliano, latino, italiano e francese, tanto per avviare l'elenco) e soprattutto l'impasto che ne derivava e che era impiegato negli usi della vita corrente e dell'oralità, nei vicoli e nelle strade di Cagliari dove il futuro autobiografo si era mosso come se fosse, e tale era nominato, il *Re*.

Francesco Carboni scrisse, in versi, il *De Sardoia intemperie* (1772), Antonio Purqueddu *Del Tesoro della Sardegna nel coltivo dei bachi e gelsi* (1779), Domenico Simon *Le piante* (1779)<sup>19</sup>, Andrea Manca dell'Arca il trattato *Agricoltura di Sardegna* (1780)<sup>20</sup>, Giuseppe Cossu il dialogo *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* (1788-1789), Raimondo Valle il poema *I tonni* (1802). Alle loro opere, per la sostanziale condivisione di un orizzonte ideale, vanno anche aggiunti il testo costituito dalla *Lezione fisico-medica* di Pietro Antonio Leo, intitolata *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta Sarda intemperie, e sulla malattia conosciuta con questo nome* (1801), e il *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi* (1807)<sup>21</sup> di Gian Andrea Massala.

Diversissimi per formazione culturale, attività svolte, visioni politiche e qualità stilistiche, questi autori hanno però un denominatore comune che li avvicina e suggerisce di leggerli inseriti, come sono, in un sistema culturale dotato di sufficiente coerenza. Tale denominatore comune non è, banalmente, l'essere nati nella medesima terra, quanto considerarla, nella sostanza, come termine ultimo dei loro ragionamenti e dei loro (nobili) interessi. Se ne preoccupano, vedono lo stato di avvilito nella quale versa, studiano rimedi, propongono piani di *rifiorimento*.

Lo fanno in un'ottica che può essere giudicata tutta interna, ma non chiusa in sé, al contrario aperta e pronta a rac-

<sup>19</sup> Il poema del Simon è stato di recente ristampato: cfr. D. SIMON, *Le piante*, a cura di G. Marci, Cagliari, Cuec, 2002.

<sup>20</sup> Il trattato del Manca dell'Arca ha avuto, nel recente periodo, due riedizioni: cfr. A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. Marci, Cagliari, Cuec, ottobre 2000 e A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. G. Ortu, Nuoro, Ilisso, novembre 2000.

<sup>21</sup> Il *Programma d'un Giornale di varia letteratura ad uso de' Sardi* è stato ripubblicato da chi scrive nella rivista "La Grotta della vipera" (a. XXVIII, n. 97, 2002, pp. 54-58).

cogliere ciò che di nuovo dal mondo circostante può venire, tanto sul piano delle informazioni tecniche quanto su quello filosofico e delle visioni d'assieme. Ma poi, pagato il debito delle frasi cerimoniali indirizzate alla persona dell'*amantissimo* sovrano e della sua *illustre* casata, spesi tutti i ringraziamenti dovuti per i provvidi interventi del viceré di turno, quando si arriva al merito dei problemi, la Sardegna viene considerata come un'unità a sé stante con i suoi specifici problemi, vengono ricapitolate le fasi della sua storia peculiare ed esaltate le sue caratteristiche fisiche e climatiche, sempre considerate come eccezionalmente favorevoli per l'uomo.

Ma ciò che soprattutto colpisce non è tanto la concezione politico-ideologica, la distinzione continuamente ribadita fra sé e gli altri, fra i *regnicoli* e quelli che vengono dalla terraferma, *in primis* i piemontesi, ai sardi uniti in un unico regno, ma comunque diversi. Ciò che colpisce, a guardare oggi le cose, con ottiche attuali e appropriate metodologie, è la lingua che usano. Le lingue: e il plurale vale, sia per quanti, come il Purqueddu e il Cossu, ad esempio, forniscono la doppia versione italiana e sardo-campidanese, sia per coloro che scrivono in una lingua italiana al cui interno è possibile scoprire mille risonanze e mille coloriture.

Nello stesso momento in cui operavano furono riguardati come se non sapessero scrivere, ignorassero il *maneggio* della lingua e, più avanti, e da parte di non pochi sardi vergognandosene, come se non possedessero il lessico e non conoscessero le fondamentali regole dell'ortografia, della grammatica e della sintassi italiane.

Ma forse possono essere giudicati uomini a un tempo antichissimi (alla ricerca di una lontana lingua dei padri cancellata dall'invasione romana) e nuovissimi, primi di un'era che non avrebbero potuto neanche confusamente intravedere nei suoi sviluppi, nella quale, a milioni, cancellato il retaggio di antiche schiavitù, avrebbero deciso di

esprimersi, di comunicare e di produrre letteratura, con tutti gli strumenti linguistici disponibili: quelli del *prima* e quelli del *dopo*. Quelli di *ora*, in fondo: del momento in cui un popolo prende coscienza di se stesso, ragiona per sé e per la propria terra, ha l'intelligenza necessaria per capire che sa e può farlo lasciandosi irrorare dall'ossigeno impetuoso del linguaggio dentro il quale si organizza l'appetito delle lingue, la volontà di esprimersi anche a costo di lasciarsi scuotere o sommuovere da ogni possibile lingua *straniera*.

\*\*\*

Al novero di quegli scrittori appartiene, come abbiamo visto, Giuseppe Cossu, avvocato, economista, Censore generale dei Monti frumentari e, naturalmente, scrittore. Nel 1767 divenne Segretario della Giunta istituita per amministrare i Monti frumentari e quindi, nel 1770, Censore generale, in pratica il massimo dirigente dell'organizzazione alla quale dedicò l'intera esistenza di amministratore e, nel contempo, di studioso capace di dimostrare nelle sue opere, come scrive il Venturi, "una profonda conoscenza della vita sarda"<sup>22</sup>.

Tale conoscenza e un profondo attaccamento al bene della Sardegna gli vengono riconosciuti anche dagli storici antichi, il Tola e il Martini, che tracciano un interessante profilo del Cossu bilanciando quanto di positivo si può dire sull'attività di funzionario capace e sui proponimenti dai quali era spinto alla scrittura, con le riserve che sentono di dover esprimere sullo stile delle opere.

Il Tola comincia col definirlo "uno dei più laboriosi e benemeriti scrittori sardi del secolo XVIII" e aggiunge che

<sup>22</sup> F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, cit., p. 496.



attese “con instancabile attività alle ardue incombenze del suo ufficio, e trattando tutti gli affari a lui commessi, più collo zelo di cittadino che col dovere dell’uomo stipendiato, si rendette utile alle mire del governo, il quale intendeva efficacemente in quel correr di tempi all’incremento della prosperità nazionale della Sardegna”<sup>23</sup>. L’informazione biografica poi plana elegantemente sulle onorificenze che gli furono attribuite, sul suo essere socio di importanti accademie (in primo luogo quella dei Georgofili), sui viaggi che fece una volta collocato in pensione.

Il Martini appare più preciso e ricorda meglio le diverse fasi della vita che giustificano questo giudizio: “Il Cossu, nel corso di quasi sei lustri che governò il censorato generale, diede costantemente a divedere che pareva fatto dalla natura per avvantaggiare la Sardegna, sotto i grandi auspizj d’un governo del tutto inteso a migliorarne le sorti. Invero, come l’uomo ardente di patrio amore, chiaro per animo generoso e per integrità di vita, inclinato per natura a dotti ed utili lavori, così in esso vedevi il pubblico ufficiale, che, distinto per lumi, per dolcezza di modi, per infaticabilità e per costante proposito di ben operare, compiva in maniere le più laudevolei coi gravi e molteplici doveri di sua carica, versantisi non solamente sulle bisogne che risguardano la materiale amministrazione dei depositi frumentarj, ma eziandio sulla ricerca dei mezzi più acconci a ravvivare nell’isola l’agricoltura, la pastorizia, l’industria. E tanto più benemerito si rendeva della patria, in quanto, non contento a palesare i suoi concepimenti ad un governo che senza esitazione li sanciva, pubblicava di mano in mano delle pregevoli scritture, colle quali, in forme semplici ed accomodate alla comune intelligenza, dava utili istruzioni al sardo

<sup>23</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-1838 (ora in ed. anastatica Bologna, Forni, s. d.), vol. I, p. 233.

popolo sopra il vero modo di rispondere al benefico intendimento del governo stesso”<sup>24</sup>.

Un ritratto senza ombre che prosegue con l'illustrazione degli aspetti più significativi della sua azione amministrativa e dei contenuti delle opere, tanto di argomento economico, quanto volte al “rischiamento delle antiche memorie” patrie. La chiusa non è, tuttavia, positiva: “Eppure, come se le amarezze debbano essere il retaggio di chi suda per la patria, anco il Cossu nell'inchinare del secolo XVIII, età per noi assai lamentevole, ebbe molto a soffrire nel profondo del petto per fatto d'alcuni uomini intrusi allora nelle pubbliche faccende, che rotto gli avevano guerra, perché caro una volta era stato al Graneri<sup>25</sup>: il quale, ministro del re a quei tempi, non aveva consuetudine col loro intendimento. E quantunque, sulle sue preci, fondate sopra lo stato di fievole sanità, nel 1796 fosse chiamato a riposo dalle cure dell'ufficio con larghissima pensione manifestatrice di quanto a lui doveva la patria; pure il rammarico lunga pezza gli stette infisso nel cuore”<sup>26</sup>.

A quel punto cominciarono i viaggi che portarono il Cossu in varie città italiane, “sempre careggiato dagli uomini di lettere e dagli scienziati”, accolto nelle società letterarie “come scrittore di pregevoli opere” e, significativamente, socio “della reale società agraria di Torino, di quella dei Georgofili di Firenze, della regia accademia economica fiorentina, della regia imperiale patriottica di Milano”<sup>27</sup>: resta

<sup>24</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari, Reale Stamperia, 1837, tomo I, pp. 369-370.

<sup>25</sup> Il Martini aveva presentato Pietro Graneri come “giudice della reale udienza, di nazione piemontese” (ivi, p. 367). Fu poi ministro, con responsabilità per gli affari di Sardegna.

<sup>26</sup> ivi, pp. 374-375.

<sup>27</sup> ivi, pp. 375-376.

il fatto che dall'isola era andato via nel 1797 e non vi rimise piede se non nel 1805.

Una scelta appena meno drastica di quella del Simon, che, partito con la deputazione incaricata di presentare le cinque domande a Torino, non volle mai più ritornare in Sardegna.

Gli storici moderni ci aiutano a capire ricostruendo le informazioni che sfuggono al diplomatico racconto del Tola e del Martini.

Fra i primi a occuparsi del Cossu, in tempi più vicini a noi, c'è Carlino Sole che esprime un giudizio di sintesi sull'attività del funzionario e sull'opera dello studioso, anche contrapponendolo al Gemelli e al suo celebrato *Rifiorimento della Sardegna nel miglioramento di sua agricoltura* (1776): "Chi, invece, può essere considerato a buon diritto il primo economista sardo dei tempi moderni e precursore, per così dire, della *rinascita* dell'isola, è il cagliaritano Giuseppe Cossu, il quale, nella sua multiforme attività di storiografo sacro e profano, di alto funzionario e di scrittore di cose economiche, dimostrò di possedere una visione ampia e sicura delle condizioni storiche e geografiche della Sardegna, di conoscerne le reali esigenze e di sapere indicare i mezzi e i modi del suo effettivo *rifiorimento*"<sup>28</sup>.

Franco Venturi, invece, preferisce ripercorre analiticamente, attraverso l'esame di una ricchissima documentazione, il non facile rapporto fra il conte Bogino e il funzionario sardo, sicuramente capace, ma anche troppo indipendente e costantemente incline a superare i limiti del suo ruolo che il ministro intendeva in una dimensione meramente esecutiva.

<sup>28</sup> C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei «Piani di Rinascita»*: Giuseppe Cossu, in "Ichnusa", 1959, a. VII, fasc. II, 1959, p. 47.

Osservando la situazione della Sardegna, e studiando i modi per temperare lo stato di miseria nel quale versava, il Bogino si era convinto che bisognasse sconfiggere l'usura della quale i contadini erano vittime, offrendo loro il soccorso dei Monti frumentari, istituzione introdotta su richiesta degli Stamenti nel 1624, ma che non aveva avuto sviluppo e che bisognava riorganizzare. L'opera di rilancio fu affidata, appunto, a Giuseppe Cossu, nominato nel 1767 segretario della Giunta col compito di "mettere in moto tutta questa macchina"<sup>29</sup>.

Comincia così una storia fatta di successi per l'istituzione e per il funzionario che, dirigendola, sapeva affrontare le numerose difficoltà e ideare le soluzioni appropriate: "Veniva prospettando soluzioni, se non ardite e nuove, almeno solidamente inserite nella cultura europea dell'epoca e nella dura e difficile realtà dell'isola"<sup>30</sup>.

L'apprezzamento di cui godeva è testimoniato dal fatto che nel 1770 gli vengono ampliati i poteri col conferimento della carica di Censore generale. Ma stanno anche per giungere i primi momenti di difficoltà tra il ministro e il funzionario che sembra travalicare il suo ruolo e attribuirsi un'autorità che non gli spetta: prima propone, ed ottiene, che le *Istruzioni* rivolte alle amministrazioni locali abbiano la traduzione in sardo accanto al testo italiano, poi appone su un pregone, sotto quella del viceré, la sua firma in luogo di quella del Segretario di stato, infine "scandalizza" il Bogino facendo stampare, nel 1771 le *Istruzioni generali a tutti li censori del Regno di Sardegna contenenti le diverse leggi agrarie del Regno* (1771), sempre con testo italiano e traduzione sarda: "Era un vero e proprio codice agrario dell'iso-

<sup>29</sup> F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, cit., p. 489.

<sup>30</sup> F. VENTURI, *Nota introduttiva*, in G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI (a cura di), *Illuministi Italiani, tomo VII*, cit., p. 851.

la. Non mancava neppure un'introduzione storica, che relegava in un lontano e mitico passato la felicità della Sardegna ed attribuiva alla malvagia volontà dei cartaginesi e al malgoverno di tanti altri popoli che avevano dominato l'isola infelice la cattiva situazione in cui essa ancor oggi versava. Era dunque necessario che un governo illuminato mettesse alla testa dell'agricoltura dell'isola uomini (il testo sardo diceva: «*algunas personis de distinzioni*») che non solo ammaestrassero gli agricoltori, ma li guidassero verso il benessere, come Jolao aveva fatto nei tempi mitici. I censori locali, il censore generale, avrebbero avuta questa essenziale funzione. Cossu passava poi a descrivere, articolo dopo articolo, il sistema agrario sardo, ricordando e cercando di coordinare le leggi che lo regolavano e venendo in tal modo a consacrare, a fissare, e nel medesimo tempo a razionalizzare l'antico sistema delle *vidazzoni* e dei *paberili*, dei rapporti tra pastorizia e agricoltura, delle rotazioni e delle proprietà. Era troppo per Bogino [...] Il conflitto tra il conte Bogino e il dottor Cossu si presentava insomma come un contrasto su due diverse maniere di amministrare e di riformare le ville sarde. Un sistema più centralizzato, più legato alle immediate esigenze agricole, più efficace forse per mantenere a bada i *principali*, gli ecclesiastici e gli usurai era quello proposto dal Cossu. Ma era anche più primitivo, più elementare e, soprattutto, meno controllabile da Torino<sup>31</sup>.

Qui sta il punto, e riguarda fondamentali questioni relative alla concezione dello stato e ai rapporti fra Sardegna e Piemonte. Il Bogino non "intendeva farsi prendere la mano, e tanto meno da un funzionario di Cagliari e per di più sardo"<sup>32</sup>: non si dimentichi che la questione degli impieghi richiesti per i sardi e negati dal governo piemontese

<sup>31</sup> *ivi*, pp. 498-499.

<sup>32</sup> *ivi*, p. 500.

costituiva una delle cinque domande, una causa di continua tensione.

Ma c'è anche un aspetto più generale che non sfugge al Bogino, il quale vede nel sistema ideato dal Cossu, primitivo, elementare ma, "soprattutto, meno controllabile da Torino", esattamente quello che contiene: e cioè una richiesta di maggiore autonomia per la Sardegna.

Il Venturi si ferma qui, avendo scelto di seguire la vicenda, come dichiara il titolo del suo mirabile saggio, fino al punto in cui le strade del "conte Bogino" e del "dottor Cossu" si dividono: il che avviene non, come tutti si sarebbero aspettati, per il licenziamento del funzionario ma per quello del ministro. Determinato da tutt'altre cause, è evidente. Era successo che, morto il re Carlo Emanuele III (1773), fosse salito al trono il figlio Vittorio Amedeo III il quale, come scrive il Venturi, "s'affrettò a sbarazzarsi del ministro di suo padre"<sup>33</sup>. Succede.

Il resto della storia riguardante il Cossu la racconta Maria Lepori in un suo studio nel quale, fra l'altro, definisce le posizioni del Censore in relazione alla questione (sempre delicata, ma incandescente negli anni di fine Settecento) del rapporto fra Sardegna e Piemonte: "La concezione montesquiana della monarchia nel Cossu si coniugava al recupero della «Costituzione originaria» del *Regnum Sardiniae* e delle antiche «sarde leggi feudali», tanto spesso tradite e tuttavia, a distanza di secoli, ancora strumento essenziale per «contenere ognuno nei propri doveri, principiando dal Viceré che può essere sindacato e giudicato da' nazionali». Queste parole sono del 1799 e il funzionario sardo che per trent'anni aveva prestato servizio nell'amministrazione regia e contribuito al consolidarsi del potere sovrano non intendeva misconoscere il valore positivo del rafforzamento dello

<sup>33</sup> *ivi*, p. 501.

stato, ma avrebbe preferito che questo processo fosse stato realizzato con maggiore aderenza alla situazione del regno e alle sue istituzioni. La sua polemica colpiva principalmente certo dispotismo governativo talora mortificante per le intelligenze locali, come aveva sperimentato egli stesso, e l'insistita tendenza ad omogeneizzare l'isola agli altri domini della corona senza la minima attenzione al fatto che «un ordine vantaggioso per chi abita in continente non lo è per un isolano». Infatti leggi e istituzioni programmate specificamente per la Terraferma venivano trasferite meccanicamente e «inestate con occhi che poco puonno germogliare nel clima sardo»<sup>34</sup>.

La studiosa, detto che il “composito movimento di rivolta” di fine Settecento aveva colpito il Cossu “accusato di comportamento filopiemontese e incarcerato per un breve periodo”<sup>35</sup>, ricorda che il funzionario, dopo oltre un quarto di secolo di servizio, “fu licenziato dall'ufficio del Censurato Generale nel 1796 e proprio allora i moti rivoluzionari nell'isola si avviavano alla fase più radicale”<sup>36</sup>.

La lunga e paziente fatica spesa per assolvere al compito di Censore spiega già di per se stessa, quanta fiducia avesse Giuseppe Cossu nella possibilità di contribuire, attraverso una seria pianificazione economica, al risollevarmento delle sorti dell'isola e dei suoi abitanti.

<sup>34</sup> M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari, Cooperativa editoriale Polo Sud, 1991, pp. 45-46. C'è un giudizio del Venturi che conviene tenere presente, riflettendo su questa parabola del Cossu che non rappresenta, evidentemente, un percorso solo individuale: “Così i riformatori rimasero spesso degli isolati o finirono per accettare e farsi apologeti delle lente e parziali riforme degli stati in cui vivevano” (F. VENTURI, *Introduzione*, cit., p. XI).

<sup>35</sup> *ivi*, p. 46.

<sup>36</sup> *ivi*, p. 47.

Ma egli volle anche aggiungere lo studio e la composizione di numerose opere dedicate ai problemi che gli stavano a cuore. Ci restano, in primo luogo, gli scritti d'ufficio, le relazioni, le *istruzioni* sempre precise, dettagliate, non di rado ricche di riflessioni originali; e poi i volumi destinati a più ampia circolazione. Cominciò nel 1787 con il *Discorso sopra i vantaggi che si possono trarre dalle pecore sarde*; seguì, nel 1788-1789, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*. Dello stesso 1789 sono la *Istruzione olearia* e i *Pensieri sulla moneta papiracea*; compose ancora *Del cotone arboreo* (s. a.) e il *Metodo per distruggere le cavallette* (1799); del 1790 è il *Saggio sul commercio della Sardegna*. Scrisse inoltre opere di carattere geografico sulle città di Cagliari e di Sassari e una *Descrizione geografica della Sardegna*<sup>37</sup>.

È un'ampia produzione che accompagna le diverse fasi dell'attività professionale del Cossu, quasi un contrappunto che esprime in forma più compiuta le idee dalle quali era animato il lavoro del funzionario. Il dottor Cossu, Censore generale dei Monti granatici, e lo scrittore Giuseppe Cossu mirano al medesimo risultato: si rivolge il primo, con gli strumenti del suo ufficio, ai ministri del Regno, ai funzionari, ai censori, agli agricoltori interessati alla riforma; parla il secondo, attraverso la sua produzione letteraria, a quanti devono essere ancora guadagnati alla causa delle *riforme avviate*.

In certi momenti l'uno e l'altro aspetto si fondono, i destinatari sembrano riunirsi in un'unica aula nella quale il Censore tiene la sua lezione, insegnando quello che sa,

<sup>37</sup> *Della città di Cagliari*, Cagliari, 1780; *Della città di Sassari*, Cagliari, 1783; *Descrizione geografica della Sardegna*, Genova 1799. Giovanni Siotto-Pintor attribuisce al Cossu anche i *Pensieri per resistere ai funesti effetti dell'abbondanza e della carestia* (Cagliari, Reale Stamperia, 1774), ma il Venturi contesta questa attribuzione (F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, cit., pp. 502-503, n. 148).



facendosi modestamente da parte e cedendo la parola a quanti gli sembra che abbiano già espresso efficacemente ciò che deve essere detto; è pedante, e di conseguenza un po' noioso, alle volte; in altri casi ha sprazzi di (involontario?) umorismo, organizza parti del suo racconto offrendo angolazioni di visuale inedite e quindi vive: per una somma di motivi si fa una gran fatica a seguirlo fin in fondo, ma, soppesati i pro e i contro, si può dire che ne valga la pena.

Se non ne fossimo convinti non riproporremmo, come facciamo, l'opera che sotto il titolo complessivo di *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, comprende la *Moriografia sarda ossia catechismo agrario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del regno sardo* e la *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del regio governo alle gentili femmine sarde*. Apparvero, per i tipi della Reale Stamperia di Cagliari, l'una nel 1788 e l'altra nel 1789.

Con questi due testi, scritti in sardo campidanese, l'autore intende contribuire a creare per la sua patria "una compiuta terrena felicità, quanto si può questa dalle cose temporali sperare": se la Sardegna "finora è stata della classe delle consumatrici, e tributaria di rilevanti somme alla Spagna, Francia, Genova, Napoli e Firenze per le copiose provviste delle sete, che [...] ivi si fanno, produrrà d'ora innanzi un compenso a controbilanciare l'uscita della moneta ed a mantenere senza discapito l'uso della seta, giacché dall'odierna raffinata, e morbida polizia viene questo caratterizzato per necessario".

Precursore, in questo, non solo dei "piani di rinascita" (come dice, fin dal titolo, il saggio di Carlino Sole), ma anche delle misure di austerità per i pareggi dei bilanci commerciali con l'estero.

Non un intento letterario ma lo "zelo di cittadino", dunque: perciò nel frontespizio del volume dedicato alla colti-

vazione dei gelsi, il titolo dell'opera appare inscritto in un ovale nel quale campeggiano le parole del Bolingbroke: "Il servire la propria patria non è un dovere chimerico ma un obbligo reale".

Partendo da tali premesse, lo scritto assume il carattere di un vero e proprio manuale di istruzioni per gli agricoltori, e ciò è confermato dalla scelta di pubblicare, come premessa all'opera, l'"allocuzione che fece a' suoi parrocchiani il Rettore della villa... notificando a questi il contenuto nelle emanate provvidenze, riguardo al piantamento de' gelsi per poscia allevare filugelli, con persuaderli all'intrapresa con ragioni convincentissime". Nessun dubbio sugli intendimenti: ma forse vale la pena di anticipare qui quel che è detto in un'apposita nota al testo, e cioè che il parroco è, probabilmente, il fratello dello stesso Cossu, Agostino, rettore di Orroli (a testimonianza di un clima, di una mentalità che andava diffondendosi, di uno scambio di comunicazione che è già segnale di un primo progredire), e che Gian Battista Vasco, recensendo la *Moriografia* nella "Biblioteca oltremontana" del 1788, definiva l'*allocuzione*: "bellissima". E aveva perfettamente ragione: *bellissima* per il sentimento che la ispira, per i contenuti che espone ma, soprattutto, *bellissima* per le lingue in cui è composta, l'italiano settecentesco di un colto sacerdote che vive nel contesto culturale isolano e il sardo campidanese, ricco e fluente capace di rappresentare idee e suggerimenti tecnici con dovizia di lessico e agilità sintattica.

Conclusa l'*allocuzione*, seguono le *lezioni*, strutturate in una forma dialogica che l'autore giudica "il metodo più facile per far capire li precetti"<sup>38</sup>: gli esempi di Socrate, Pla-

<sup>38</sup> La Sannia Nowé avanza, con l'Altieri Biagi, "l'ipotesi che il genere del dialogo fosse preferito anche per le minori resistenze offerte alla traduzione in un altro idioma, in questo caso il sardo" (L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazio-*

tone, Senofonte e Cicerone valgono in quanto questi autori “si servirono di tale stile per fruttuosamente istruire gli uomini nelle verità più belle, e più utili”.

Interlocutori del dialogo su *La coltivazione de' gelsi* sono il censore, l'autorità locale cui spetta, nella vita come nell'opera del Cossu, il compito di “istruire i contadini [...] nei rami più utili dell'arte che esercitano”, e l'agricoltore che diligentemente e con riconoscente attenzione ascolta gli insegnamenti, muove assennate obiezioni, compitamente ringrazia “della carità usatami”. In una scena si aggiunge, come terzo interlocutore, il soldato, fratello dell'agricoltore; deve confermare il discorso del censore offrendo il conforto della propria esperienza maturata, nell'esercizio della professione di militare, fuori dai confini dell'isola: in Piemonte, a Nizza e in Savoia aveva visto coltivare i gelsi, aveva conosciuto le tecniche, aveva intuito le possibilità di questa coltura.

L'opera si articola in sette lezioni che affrontano l'intera problematica: dalla descrizione delle diverse varietà di gelsi, alle tecniche con le quali si possono ottenere le piantine, fino alla spiegazione del modo in cui, dalla pianta ormai adulta, possono essere tolte le foglie che serviranno all'allevamento dei bachi da seta.

Quest'ultimo tema, l'allevamento dei bachi, sarà trattato nella *Seriografia* che si articola nelle sei lezioni in cui è prospettata la materia: dalle condizioni climatiche più convenienti fino alla morte della crisalide, alle operazioni necessarie per produrre la seta e ai metodi per la riproduzione dei vermi. Interlocutori del dialogo sono, in questo caso, il censore, la marchesa che si è dedicata all'allevamento dei bachi

*ni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799) in Dal trono all'albero della libertà, cit., ora in Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda, Modena, Mucchi, 1996, p. 39, n. 60).*

e alla produzione della seta, le cameriere cui materialmente spetta il compito di provvedere a tutte le operazioni necessarie perché l'impresa giunga a buon fine. Intervengono il soldato, a proporre tecniche non ancora sperimentate, e le contadine, a rappresentare la popolazione sarda spinta all'allevamento dei bachi dall'effetto propagandistico dell'iniziativa assunta dalla marchesa.

*La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* comincia, com'era inevitabile, con una citazione tratta dal *De re rustica* di Columella. Il riferimento classico rimanda il lettore a un genere letterario, quello georgico, cui l'autore doveva guardare, così come guarda alle opere scientifiche e didascaliche dei suoi contemporanei<sup>39</sup>. Prima fra tutti, per ovvi motivi di vicinanza geografica, oltre che per la consonanza intellettuale, quella del Purqueddu.

A rendere visibile il legame anche sotto un profilo este-

<sup>39</sup> "Il Cossu, con espliciti intenti didattici, partiva sempre dalle pratiche isolane, ma fin dagli anni boginiani si era avvicinato alla migliore trattatistica del secolo e continuamente attinse alle pubblicazioni delle più svariate società agrarie per aggiornarsi sulle scoperte più recenti. Non manca neppure nei suoi scritti il richiamo agli scrittori rustici dell'antichità, da Catone a Columella e a Varrone, d'altronde frequentemente citati da quanti rivendicavano dignità e lustro ad una trattatistica in cerca di uno *status* scientifico, ma su questo sfondo di cultura classica si innestava un corredo moderno di conoscenze tecnico-agronomiche. Ricorrono nomi noti dell'agronomia italiana, dal Trinci al Grisellini e al Grimaldi, e ad essi si associano quelli di famosi studiosi stranieri, agronomi o specialisti in botanica, fisiologia, medicina, chimica, quelle scienze, cioè, che andavano trasformando le conoscenze agricole tradizionali. Erano di guida al Cossu Duamel de Monceau, al centro del dibattito della *nouvelle agriculture* in Francia, il Tillet, ricercatore di prestigio nel giardino botanico di Trianon, lo svedese Wallerius, mineralogista e studioso di chimica agraria, il Carlier, l'esperto delle "bêtes à laine", il Pommier e Boissier de Sauvages, i più apprezzati studiosi della coltura dei gelsi, e numerosi altri ancora" (M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, cit., pp. 37-38).

riore e, per così dire, di vicinanza tipografica, due *rami*, incisi da Ferdinando Fambrini e disegnati da Pietro Visca<sup>40</sup>, che già avevano ornato il *Tesoro* del Purqueddu sembrano sintetizzare il contenuto de *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*. Sono quello che rappresenta il colloquio tra il censore e il contadino (la didascalia – tratta, con lievi modifiche, dal terzo canto del *Tesoro* – dice: *Ma cantu andu liggendu hat essi invanu / Si a sa planta non das terrenu sanu*) e che è stato destinato alla *Moriografia* e quello che illustra il dialogo tra la marchesa e le cameriere (ha, come didascalia, due versi tratti, sempre con lievi modifiche, dal primo canto del *Tesoro*: *Scurtamì serbidoras, pochì tandu / Appuntu depeis fai su chi cumandu*) e orna la *Seriografia*<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> La Saiu Deidda esprime un giudizio positivo sulla qualità delle incisioni: “Le illustrazioni del Visca sono molto efficaci sia per la vivacità ottenuta con i forti contrasti di chiaro e di scuro, sia per la sapiente distribuzione dei gruppi di figure, in una ambientazione arcadica, abbastanza appropriata al tono generale di questa georgica del Purqueddu, e capace di inserirsi senza squilibri nella temperie culturale di stampo illuminista e riformista che sembra guidare l'intrapresa della promozione della serigrafia in Sardegna” (A. SAIU DEIDDA, *Aspetti figurativi e decorativi nella produzione della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., tomo II, p. 686).

<sup>41</sup> In quest'ultima incisione compare una ragazza il cui abito ha una scollatura talmente ampia da lasciare interamente scoperto il seno: chissà a quale sogno fantastico il disegnatore ha attinto l'immagine di una *zeracca* campidanese che si presenta in pubblico con quella singolare veste. Oltre alle immagini riprese dal volume del Purqueddu, nella *Moriografia* compare “una incisione sulla *Potatura del gelso a cornettami*, firmata da Vincenzo Uda, incisa dallo Stagnone, di scarso rilievo formale, coll'albero potato e spoglio in primo piano e, sullo sfondo, un indeterminato paesaggio con filari di alberi e una piccola quinta di case, immagine che ha evidentemente un intento illustrativo e didascalico [...] nel secondo volume, intitolato *Seriografia*, si trovano invece tre tavole con disegni esplicativi della foglia del gelso sulla quale cresce il filugello alla sua metamorfosi in crisalide; dal modello per i cosiddetti *castelli*, sui quali far cre-

A differenza del Purqueddu (e di altri autori didascalici operanti tanto in Sardegna quanto nel resto d'Italia), il Cossu rinuncia a scrivere in versi. È una scelta importante: prosa, anziché poesia, significa la volontà di raggiungere, con uno strumento che fosse realmente accessibile, un pubblico non avvezzo alla lettura di componimenti letterari. Si pensi che, d'altra parte, la stessa celebrata opera del Gemelli, il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*, era nata, "come un libro di piccola mole contenente in forma elementare i rudimenti dell'agronomia, destinato quindi ad essere diffuso con intendimenti divulgativi tra i contadini"<sup>42</sup>.

A tale scelta di fondo, al *folle* proposito dal quale la scrittura è ispirata, oltre che, naturalmente, alle non eccelse qualità letterarie del Cossu, vanno fatti risalire alcuni fra i più evidenti limiti stilistici dell'opera.

Il Siotto-Pintor rimproverava al Censore la rapidità con la quale componeva le sue opere e non approvava "ch'ei schiccherasse un libro con quanta facilità altri non sanno spipolare una letteruccia"<sup>43</sup>.

Il Tola condannava lo stile "più triviale che didascalico, scorretto in molti luoghi e nudo affatto di ogni grazia", e

scere i bachi, al forno adatto per la conclusione del processo. I disegni, dati con grande chiarezza ed eleganza di tratto, nello stile ormai diffuso ed imitato delle Tavole della *Encyclopédie*, sono tutti firmati dal pittore cagliaritano Gioacchino Corte" (ivi, pp. 688-689).

<sup>42</sup> C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei «Piani di Rinascita»: Giuseppe Cossu*, cit., p. 46. Il Sole spiega inoltre come l'opera, ideata con quel preciso intendimento, fosse stata poi ampliata "nella sua stesura definitiva fino ad assumere quasi la veste di un vero e proprio trattato" nel quale il Gemelli "si abbandona ad ampie digressioni storiche sul presunto ma non dimostrato stato di floridezza dell'agricoltura sarda nell'antichità".

<sup>43</sup> G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843-1844 (ora in ristampa anastatica Forni), vol. I, p. 271.

aggiungeva: “Mai in quei dialoghi una digressione piacevole che ti rinfranchi dalla lunga noia d’udire tante minuzie e tanti precetti; mai un’allusione storica o mitologica; mai insomma alcuna di quelle varietà, di quegli episodi felici che rendono così belle ed istruttive le scritture di tal genere, cominciando dalle severe lezioni di Socrate e di Platone fino all’arguto e spiritoso dialogizzare di Fontenelle”<sup>44</sup>.

Solo appena più indulgente il Martini che scrive: “In quanto al suo valore letterario, diremo in generale che le di lui opere discoprono: nelle cose una certa qual negligenza nel rispetto dell’ordine e della disamina: nello stile poi quell’umile andamento che si affa agli scrittori, che, impugnando la penna coll’animo di giovare piuttosto, che di piacere, pongono tutte le cure loro nella sostanza delle cose, e non già nella forma di esprimerle. Del quale proposito fece più volte menzione il Cossu nei suoi proemj, confortandolo colle autorità di valenti uomini non curatisi affatto delle grazie del dire: che per altro formano uno dei solenni pregi di qualunque siasi componimento”<sup>45</sup>.

L’Alziator si limita a dire che il Cossu, convinto divulgatore della gelsicoltura in Sardegna, a quel tema dedicò “due curiosi dialoghi in sardo, con traduzione a fronte”<sup>46</sup>.

Il Venturi non entra nel merito di valutazioni letterarie, epperò non può esimersi dal fare riferimento a una questione che affiora anche dai documenti storici dei quali si serve: la qualità dello stile dimostrato dal Cossu nella stesura di “un gran numero di rapporti e di pareri” che compose senza lasciarsi frenare, spiega lo storico “dalla coscienza d’esser «privo d’ogni grazia d’italiana lingua», come diceva

<sup>44</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. I, p. 234.

<sup>45</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., vol. I, pp. 376-377.

<sup>46</sup> F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni La Zattera, 1954, p. 302.

egli stesso”. E il Venturi aggiunge: “Il suo modo d’esprimersi, è vero, finiva talvolta coll’offendere anche le orecchie dei funzionari piemontesi a Cagliari, non certo modelli essi stessi, in genere, di bello stile. Ma il conte Bogino, anche in proposito, difendeva il dottor Cossu. «Rispetto alla sua capacità della lingua italiana, scriveva al viceré il 27 luglio 1768, ho veduto diverse delle sue lettere e memorie, certamente non scritte nello stile del Boccaccio, Bembo e simili, che non è il vero epistolare per li negozi, ma in maniera assai lodevole per chi comincia ad usare una lingua non propria, e non appresa per li suoi principi; anzi io trovo aver egli fatto dei progressi e desidererei che molti fossero così in caso di spiegarsi come egli fa, mostrando almeno la migliore volontà e impegno, onde merita d’essere animato con segni di gradimento»”<sup>47</sup>.

Sembra di poter concludere che il Bogino fosse, almeno in questa circostanza, acuto intenditore di stile, sicuramente uomo più accorto e incline a considerare l’insieme formato dalla situazione linguistica e dalla necessità di comunicare, anche per le ragioni d’ufficio, usando “una lingua non propria”, in quel periodo di tempo, in Sardegna.

Lingua *propria*: il sardo, lingua non *propria*: l’italiano. Sembra un’affermazione indiscutibile, ma nella sua schematicità è in buona misura falsa.

Proviamo ad avviare il ragionamento partendo da un paradosso della storia. Di tutti coloro che criticavano la lingua e lo stile del Censore è rimasta un’esile traccia solo nei

<sup>47</sup> F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, cit., pp. 494-495). Più vicino a quello dei “funzionari piemontesi” il giudizio dello storico Luigi Bulferetti che, seccamente, definisce quello del Cossu un “balbettante italiano” (L. BULFERETTI, *Premessa*, cit., p. 31).



documenti d'archivio. Il nome del Cossu è, invece, inserito insieme a quelli del Boccaccio e del Bembo nel *Grande dizionario della lingua italiana*: la parola *moriografia* appartiene all'italiano, per l'autorità del Cossu che l'ha adoperata nella sua opera. Si tratta di un'incomprensibile bizzarria della sorte o di un evento statisticamente prevedibile in una situazione nella quale uno scrittore è costretto a forgiarsi gli strumenti necessari per raggiungere l'obiettivo della comunicazione?

Quanto al resto, dobbiamo chiederci se il Cossu fosse individuo ignorante, come si potrebbe evincere dalla notizia dell'offesa portata alle orecchie dei funzionari piemontesi, o avesse una cultura generale che magari poteva averlo reso avvezzo alla pratica delle lingue. Ci soccorre il Tola, informando che, prima di laurearsi in diritto canonico e civile e occuparsi di economia, aveva fatto studi "di grammatica latina, di belle lettere, e di filosofia"<sup>48</sup>. E il Martini aggiunge: "Questa appunto fu l'epoca in che dal Cossu per privato comodo si compilavano in buon latino, e con molta chiarezza e precisione le leggi patrie nella parte dei delitti, delle pene e della procedura criminale, come potemo conoscerlo dal suo manoscritto autografo, esistente nella biblioteca del cav. Baille"<sup>49</sup>. Se non comprendiamo male la prosa del Martini, certo tale da offendere orecchie anche meno sensibili di quelle dei funzionari sabaudi, sembrerebbe di capire che il Cossu, a un certo punto della vita, "per privato comodo" e cioè per i fatti suoi, per suo diletto, avesse preso a *compilare*, a stendere, a trascrivere "in buon latino" le leggi patrie. Doveva sicuramente avere confidenza con le lingue.

<sup>48</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. I, p. 233.

<sup>49</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., vol. I, p. 368.

Per quanto riguarda l'italiano, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* rivela il possesso di un vastissimo lessico, prevalentemente tecnico ma non ristretto a un solo settore; e soprattutto mostra come l'autore si trovi a suo agio all'interno di un universo linguistico tanto ampio quanto ancora poco definito (a cominciare dagli aspetti ortografici). Certamente egli non ha imbarazzo o soggezione nell'adoperare la lingua di Dante, così come non ha pregiudizi puristici e avrebbe condiviso, se l'avesse conosciuto, il passo del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* nel quale il Machiavelli afferma: "Oltre di questo, io voglio che tu consideri come le lingue non possono esser semplici ma conviene che sieno miste con l'altre lingue. Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano ma ella disordina loro; perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo. E gli uomini che scrivono in quella lingua come amorevoli di essa, debbono far quello ch'hai fatto tu ma non dir quello ch'hai detto tu, perché se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene, ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia diventata un'altra lingua"<sup>50</sup>.

Concezioni che tornano nella mente quando si legge la versione italiana de *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* e, con ancora maggiore forza, quando si osserva il tessuto linguistico sardo.

Giuseppe Cossu è vicino agli orientamenti di Antonio Purqueddu, il quale lo aveva preceduto nella scelta di proporre un testo bilingue senza lasciarsi irretire da un'idea di

<sup>50</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, in *La Mandragola, Clizia, Belfagor, tutto il teatro e tutti gli scritti letterari*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 193-194.

*purezza della lingua* che avrebbe potuto esercitare un doppio condizionamento.

Non era remota, in quegli anni, e riguardava tanto l'italiano quanto il sardo, la possibilità di scegliere un orientamento puristico. L'insegnamento dell'italiano in Sardegna aveva avuto come supporto gli *Avvertimenti grammaticali* "del fiorentino Benedetto Buommattei, assertore, nel corso del Seicento, di una concezione filotoscana della lingua, improntata al rispetto della tradizione fiorentina"<sup>51</sup>. E, per quanto riguarda il sardo, sarà sufficiente fare cenno all'opera che segna il momento iniziale della riflessione sulla lingua, quel *Saggio d'un'opera intitolata «il ripulimento della lingua sarda» lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina* (1782) di Matteo Madao che già dal titolo introduce il concetto di *ripulimento*: "L'isolamento e la mancanza di contatti con l'esterno, assunti come criterio di valutazione di fedeltà al latino e di conseguente prestigio linguistico, determinavano una classificazione gerarchica delle parlate sarde in virtù della loro arcaicità, che assegnava al logudorese un ruolo privilegiato. Il dovere dei Sardi di «coltivare e ripulire la Sarda lingua» andava in realtà indirizzato al logudorese, proposto come modello su cui dovevano convergere, in un futuro non lontano, le scelte linguistiche dell'intera «nazione»"<sup>52</sup>.

Una siffatta impostazione era lontana dalla mentalità del Purqueddu, nel cui *Tesoro* risuonano, in regime paritario, lingue e dialetti diversi (sardo – prevalentemente ma non esclusivamente campidanese – italiano, latino, francese, spagnolo, piemontese) chiamati a recitare un ruolo *dialogico* in una dimensione in cui non compare l'idea di esalta-

<sup>51</sup> A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1164.

<sup>52</sup> Ivi, p. 1169.

zione della propria varietà o di contrapposizione tra l'una e l'altra lingua.

Discorso non molto dissimile potrebbe essere fatto per il Cossu.

Intanto il campidanese che propone nella sua opera, quello scritto direttamente da lui e quello dell'*allocuzione*, non è lingua dell'uso familiare, di un registro *basso*. Al contrario è lingua che ha una consapevolezza di sé, che opera in situazioni ufficiali: il magistero religioso, la scrittura non priva di intenzionalità letterarie. E poi è una lingua/mondo la cui principale caratteristica consiste nella disposizione ad accettare *assai vocaboli da' forestieri*: dai latini e dagli spagnoli, dagli italiani...

Lingua dell'accoglienza e del confronto, di un bisogno comunicativo che si trasforma in slancio vitale: lo stesso slancio, la stessa passione, la stessa determinazione che in certi casi sembrano sfiorare il fanatismo e spingono Giuseppe Cossu, avvocato, economista, funzionario governativo, Censore generale, sardo con venature autonomistiche, difensore dei contadini, teorico della riforma agraria, predicatore *loico* di una religione del rinnovamento ai suoi occhi indispensabile per una terra spopolata e umiliata, ma che poteva avere un futuro.

Di quel futuro egli parla, dal pulpito che la sorte gli ha dato, o che piuttosto si è costruito a dispetto dell'amministrazione sabauda che mal sopportava, che avrebbe voluto farlo stare al segno, che lo avrebbe volentieri inchiodato al ruolo di chi esegue.

Può essere stato questo che gli ha dato la spinta, lo ha strappato al mondo delle circolari d'ufficio e lo ha reso scrittore proteso verso un pubblico più ampio, per comunicare quello che sa su pecore e olio, piante e vermi da seta. Trattatista e scrittore didascalico che ripubblichiamo, segnalandolo al lettore moderno innanzi tutto per la carica etica dalla quale è animato, Giuseppe Cossu ha un proget-

to, ha un obiettivo che coincide con il bene della sua terra. Per realizzarlo si schiera dalla parte dei contadini e degli imprenditori che vogliono fare e che, anch'essi, devono essere istruiti, devono imparare le tecniche ma, prima, devono imparare a investire rinunciando all'antica logica parassitaria: egli ha, per usare le efficaci parole dedicate dal Venturi all'azione dei riformatori, una "coscienza tutta nuova dei propri doveri e della propria responsabilità di fronte ai governati, di fronte ai contadini"<sup>53</sup>. Per loro scrive, dispiegando ogni sforzo perché riescano a capirlo; scrive usando le parole che sente ogni giorno nelle campagne, ripescando quelle più antiche, attingendo al latino e al castigliano, all'italiano; creando neologismi con processi deliberati che illustra: "*Cand'est in custu stadu, tenit su nomini de crislide, e tambeni de ninfa: ma comenti cust'ultimu est prus fazili a pronunziai, parit chi si depat ponni in usu*".

Questo è il suo stile, per chi sappia comprenderlo superando la noia che talvolta assale nella lettura di lunghe esposizioni tecniche: cogliamo l'aspetto migliore se stiamo al suo gioco, se lo seguiamo in questa sorta di santa predicazione sui gelsi e sui bachi, se ne percepiamo il ritmo, che poi è il ritmo stesso dei cicli vitali della natura, della rabbia che assale di fronte ai campi desolati e alla gente che muore di fame, del gesto di chi si rimbocca le maniche per incominciare il lavoro.

Tale ordine di questioni, con la stessa cautela a suo tempo dimostrata dal Conte Bogino, dobbiamo tener presente quando ci occupiamo de *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, opera che sta come su una linea di confine, *istruzione* che muove verso la letterarietà, opera letteraria appesantita dal bisogno di trasmettere conoscenze tecniche.

<sup>53</sup> F. VENTURI, *Introduzione*, cit., p. XI.

Va detto che, fra le due versioni, quella campidanese è più piana e scorrevole, riproduce un semplice linguaggio quotidiano. Le cose si complicano nella versione italiana. Qui emergono i limiti nella manipolazione di una lingua utilizzata per lo più nella pratica d'ufficio.

Come se non bastasse il Cossu avverte il peso della responsabilità letteraria e ritiene, perciò, di dover introdurre, nella versione italiana, una serie di elementi *nobilitanti* che non compaiono in quella campidanese. Non manca nel testo italiano, tanto per citare qualche esempio, il dotto riferimento alle *Georgiche* virgiliane<sup>54</sup>, ma non genera quell'effetto piacevole che il Tola si aspettava dalle *allusioni storiche o mitologiche*; né manca la trasfigurazione di un contadino che, attrezzi in spalla, dice in campidanese al censore: “*Innoi seu cun is armas mias po tenniri sa fortuna de dd'accumpangiai a su traballu*” e diviene, nella versione italiana, una sorta di personaggio da poema cavalleresco: “Eccomi ad aver l'onore di seguirlo in campagna colle indicatemi arme”; ma anche un semplice e rispettoso “*Bonas dias, Missegnora sa Marchesa*”, può trasformarsi in un curiale e falso: “Riverisco distintamente la sig. Marchesa” (dove, tra l'altro, la “sig.” del contesto più aulico fa ben misera figura a paragone dell'elegante, e non servile, “*Missegnora*”).

Se l'opera del Cossu non può essere apprezzata sotto il profilo delle qualità artistiche, occorre però dire che racchiude elementi di non minore interesse. Superata la fatica di muoversi tra l'angustia delle formule cerimoniali e le reiterate dichiarazioni di fedele omaggio all'“Aquila Savoiarda” inviata in Sardegna “nell'anno 20 di questo secolo” da Dio, impietosito dalle sorti dell'isola, è possibile scorgere nei due dialoghi una proposta *politica* complessiva.

<sup>54</sup> “Procurate di scegliere un terreno, che non sia totalmente argilloso, ossia tegnente, e denso, ma piuttosto sabbioso, e di tutt'altra qualità di quella, di cui cantò Virgilio nelle sue *Georgiche*”.

Il Cossu, diligente funzionario che non esita a porsi in contrasto coi superiori, quando ritenga di dover insistere in una proposta o di dover assumere un'iniziativa, è animato da intendimenti precisi. Egli vede nei Monti, in una struttura capace di strappare il contadino sardo alla miseria atavica e allo sfruttamento rappresentato dall'usura, un elemento importante per l'edificazione di una società in cui chi ha le competenze teoriche, ha studiato, ha viaggiato, conosce nuove realtà e differenti usanze, destina a un fine sociale tutte queste informazioni e, ad esempio, collabora con chi lavora i campi affinché le tecniche siano sempre più aggiornate e il maggior rendimento della terra e il conseguente benessere dello stato risultino dall'organico concorrere di diverse ma complementari capacità.

In questa prospettiva dobbiamo valutare l'attenzione che egli dedica alle donne (seguendo in ciò, del resto, una prassi inaugurata dal *Tesoro* del Purqueddu): la *Seriografia* è indirizzata proprio alle padrone di casa che devono essere conquistate alla causa, comune all'intera famiglia, dell'impresa economica basata sull'allevamento dei bachi<sup>55</sup>.

C'è un passo che merita di essere segnalato, al riguardo, perché parla delle donne e del loro possibile ruolo nell'im-

<sup>55</sup> La Sannia Nowé ritiene che l'atteggiamento del Cossu richiami "non soltanto la filogina e cordiale *Difesa delle donne* di Sebastiano Franci, apparsa sul "Caffè" (I, XXII), nel 1765, ma, ancora una volta, i perspicaci e pietosi suggerimenti del Muratori ai parroci dei villaggi. Costoro venivano rimproverati di predicare, tanto vigorosamente quanto inutilmente, contro gli eccessi delle veglie invernali; meglio avrebbero fatto a consigliare delle sane occupazioni alternative, come la filatura della lana, della bambagia, del lino, della canapa: «L'inerzia del popolo – si legge nel cap. XVI della *Pubblica felicità* – ha bisogno di chi l'esorti, lo sproni, e se conviene, ancora lo sforzi a far quello che è utile suo e del pubblico» (L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, cit. pp. 39-40).

presa dell'allevamento dei bachi, ma molto più perché mostra come anche nel mondo sardo, *rustico* per definizione univoca, abbia spirato e spiri, come un soffio solo all'apparenza incongruo, un'aura galante che non si rifà a climi arcadici ma si nutre di spirito filosofico e della convinzione che nessun progresso è negato a chi, uomo o donna che sia, ha imboccato la strada della conoscenza e più in particolare, quella dell'informazione scientifica.

Il Censore, che poteva anche essere giudicato come personaggio monolitico, totalmente immerso nelle questioni tecniche della coltivazione e dell'allevamento, si rivolge un po' impacciato alla Marchesa e, quasi volendo esporre una considerazione generale, in realtà le fa un bel complimento: "Benissimo: realmente ora conosco, che lo spirito filosofico ha fatti così gran progressi, che nel gentil sesso medesimo, il quale credevasi, alcuni anni addietro, nato alla sola vanità e alla galanteria, vi sono delle persone, anche tra noi, che cercano avidamente le serie istruzioni scientifiche persuase che il perfezionare la ragione aggiugne grazia, e merito, e che lo spirito coltivato è una bellezza di più ed un nuovo dritto a quell'impero a cui ognuna aspira". E la Marchesa, che è donna di mondo, di quel bel mondo semplice ma non ignaro che è dato trovare anche nelle *lontane periferie*, registra con soddisfazione, e con modestia risponde: "Sig. Cens. Ella fa troppo onore al nostro sesso creato in aiuto degli uomini, i quali peraltro anticamente giudicarono disdicevole al nostro stato l'istruire, e coltivare l'intelletto, e per tanto ci tenevano ristrette a semplici operazioni meccaniche. A me tocca non solo ringraziar lei perché pensa così bene del nostro cetto, ma delle datemi nozioni, mentre spero che adoperando le mie contadine tutti que' mezzi, che io le suggerirò in conformità delle istruzioni datemi dal sig. Censore, non saranno per soffrire verun notabile pregiudizio dalle malattie dei bigatti".



*Istruzione* è una parola chiave dell'opera del Cossu: ricorre nel senso di acquisizione di dati relativi a un aspetto tecnico, ma ha anche il significato più ampio di *formazione culturale*. I contadini devono acquisire istruzione, i sardi devono acquisire istruzione, tutti gli uomini devono acquisire le istruzioni necessarie per poter affrontare il tempo in cui vivono, che è quello della modernità e dello sviluppo scientifico.

Ne *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* circola una grande fiducia nelle possibilità dell'educazione, della discussione che affronta tutti i problemi e dalla quale ogni dubbio viene sciolto; vi è, nei due dialoghi, ed è tutta illuministica, la convinzione che l'umanità sia giunta a una svolta: da quel punto in avanti i *lumi* rischieranno la strada degli uomini che vanno verso la civiltà e il progresso. Potrebbe essere interessante calcolare quante volte compare il termine *lumi*. Spesso il contesto nel quale viene impiegato, pacato e privo di retorica, ci spiega quanto fosse usuale per il Cossu, elemento definitivamente acquisito, patrimonio inalienabile.

La bonarietà del testo campidanese rafforza questa impressione: "*calencuna luxi*" ("i lumi", nella traduzione italiana) chiede l'agricoltore che vuole avere notizie sul gelso, al censore che è "*persona literada*". Nella versione italiana si parla dei "lumi dell'utile fisica" e in una nota, che spiega perché anche gli ecclesiastici possono essere interessati alla propagazione del gelso e attraverso quali vie possano promuoverla, si afferma che questo non è affatto strano, "in un secolo illuminato quale si è il presente".

È importante sottolineare come le idee illuministiche siano un fatto acquisito e ormai naturale, perché altrimenti si potrebbe essere indotti a credere che il Cossu, preso da subitaneo entusiasmo per un nuovo credo filosofico, abbia voluto applicarne le più importanti massime alla realtà sarda, quasi tentando di modellare questa su quelle. Il pro-

cesso seguito è invece differente: il Cossu è partito da un'ampia conoscenza dello stato economico della Sardegna, da una lunga e profonda meditazione sui modi che potessero favorirne il *rifiorimento*. La teoria illuministica gli ha fornito il conforto del metodo, non già una soluzione pre-costituita; al contrario: la soluzione scaturisce dall'interno della stessa realtà sarda, così ricca di suggerimenti nella miseria del suo stato economico.

Fin dalla prefazione, e poi in tutta l'opera, l'attenzione è rivolta, nel raffronto tra le condizioni dell'isola e quelle della terraferma, al clima, alla precarietà delle comunicazioni, al ristretto numero di addetti all'agricoltura. È su tale base che la coltura del gelso viene indicata come motore dello sviluppo. Ma la proposta di diversificazione delle colture, al di là del ruolo che gioca nei due dialoghi, sembra non essere la parte più importante nella riflessione e nell'opera del Cossu. Attorno al tema centrale dei due dialoghi, infatti, quasi in sottofondo ma perfettamente ricostruibile nella sua interezza, più evidente nella *Moriografia*, è possibile cogliere un'ipotesi di assetto sociale, un progetto di società nuova e assai diversa rispetto a quella nella quale il Cossu viveva.

In tale progetto un posto preminente è occupato dagli ecclesiastici, individuati come protagonisti della riforma politica e culturale. Agli uomini di chiesa, alla loro organizzazione diffusa e articolata anche nei piccoli villaggi, spetta il compito di trasformarsi in elemento trainante verso il progresso, in interpreti di quella volontà di riforma che deve essere propria dei ceti dirigenti della nuova società.

Non a caso la prefazione alla *Moriografia* è costituita dalla *bellissima* allocuzione rivolta da un Rettore ai suoi parrochiani. Non a caso, a conclusione dei due dialoghi, sono riportate le lettere pastorali, una dell'arcivescovo di Cagliari Melano di Portula e l'altra del vescovo di Alghero Radicati, nelle quali si esorta il clero delle diocesi a collaborare

alla diffusione dei gelsi. Particolarmente significative sono le parole dell'arcivescovo Melano di Portula: dopo aver invitato gli ecclesiastici a "vincere co' vostri lumi, e colle vostre istruzioni" i pregiudizi, l'alto prelato ricorda che anche gli uomini di chiesa sono "cittadini e membri della società" e li esorta al sentimento patriottico che si esprime nella diffusione delle conoscenze agricole. La pastorale prosegue quindi invitando i religiosi a fornire "facili, e chiare istruzioni" alle "genti di campagna" e conclude: "Già trovasi fra le vostre mani il *Tesoro della Sardegna*, poema didascalico assai pregevole sopra le seta, e sullo stesso argomento sta per uscire alla luce una più minuta, ed esatta istruzione in forma di dialogo, che potrassi denominare catechismo agrario".

Gli ecclesiastici, come l'autorità locale preposta ai problemi dell'agricoltura, come, più in generale, qualsiasi uomo di cultura che voglia dare il proprio contributo allo sviluppo delle campagne, potranno compiere la loro opera di diffusione delle nuove tecniche: "Voi altri perciò, Dilettissimi Consacerdoti, amando il bene dei Popoli, dovete certamente ogni mezzo adoperare pel conseguimento di sì bell'opera, che occupa in parte i pensieri dell'Amantissimo nostro SOVRANO, e che muove pel vantaggio di questo Regno l'infessato zelo di S. E.. Ricerchiamo a tale oggetto la vostra cooperazione, perché destinati essendo a illuminare coloro, che avvolti tra le tenebre da voi la luce ricevono nella via dello Spirito; non saravvi malagevole l'indurli a procurarsi maggiori proventi colla piantagione de' gelsi per prosperare un articolo sì vantaggioso, qual è la produzione della seta".

È quasi una repubblica delle lettere, questa ideata dal Cossu: legge fondamentale in uno stato siffatto è la fiducia nel valore dell'educazione. Non solo i *dotti* hanno il compito di diffondere la cultura, ma chiunque sia stato raggiunto dal messaggio culturale, sia pure un agricoltore, diviene immediatamente un elemento attivo, capace di elaborare e di trasmettere agli altri nuove informazioni. Questo è il

messaggio che si cela nelle parole rivolte dal censore all'agricoltore: “*Né cretas chi siat ministeriu essiri filosofu, né dottori, po isciri comentis cunservai, e medicai is plantas, esti solamenti precisu isciri is regulas, e maneras inventadas, e imparadas de is ominis litteraus. Tui ch'iscis liggiri, e scriri po pagu chi siat, no solamenti as a iscurtai custa istruzioni, ma dd'as a liggiri prus bortas, e candu fiat imprentada, e dda tengas beni imparada a memoria dd'as a splicai a cuddus cumpangius, e amigus tuus, chi no scinti né liggiri, né scriri*”<sup>56</sup>.

Non manca, infine, una indicazione che esprime un convincimento politico; condiviso dal Cossu, possiamo immaginare, visto che è contenuto nell'*allocuzione* posta come premessa generale dell'opera, e possiamo immaginarlo scandito dal Rettore, che si rivolge ai suoi fedeli e spiega: “Desidera ardentemente, e deve per ogni buon principio chi lavora conseguire gli agi per vivere. Il primario e principale scopo di chi fatica è il guadagno: premio giustissimo la prosperità”.

Scritte un anno prima del fatidico 1789, queste parole non possono lasciare alcun dubbio sugli orientamenti dell'autore. Le campagne sarde potranno rifiorire quando finalmente, diversificate le colture e introdotte nuove tecniche, sarà consentito a chi lavora di trarre un guadagno proporzionato alla fatica spesa. E non, si badi, il necessario per sopravvivere, ma gli *agi* e la *prosperità*.

È l'affermazione di una teoria rivoluzionaria, di un credo non molto diverso da quello in nome del quale verrà dato l'assalto alla Bastiglia e una classe emergente contrapporrà il

<sup>56</sup> Concetti analoghi a quelli espressi dal Censore ritornano, proprio in conclusione della *Moriografia*, nelle parole del Contadino: “*Cantu m'at isplìcau no mi stadi in menti, mentras tengu atras cosas in conca, si mi ddu donghessit in iscrittu, o mi dd'em'a ligiri mali coment'ixiu, o mi dd'app'a fai ligiri de su pipiu miu, su quali imbiu a iscola de candu su Preladu nostu at ordinau chi unu de is curas fazzat iscola de ligiri, e scriri, e dongat is rudimentus gramaticalis*”.

proprio spirito intraprendente e il progetto di riforma politica e morale alla ostinata ma imbellè volontà dell'aristocrazia. È il contributo più esplicito che Giuseppe Cossu, cagliaritano, zelante funzionario sabaudo, offre alla causa del rinnovamento della Sardegna, a quella battaglia cui interamente dedicò la sua attività politica e la sua opera di scrittore.

E poiché di Bastiglia e di Francia stiamo parlando, e più ampiamente il ragionamento fin qui svolto ci ha portato in quella dimensione ampia dell'Europa che per una sorta di convenzione o di luogo comune universalmente diffuso viene considerata inaccessibile dalla Sardegna, isola e quindi *isolata*, abitata da gente *chiusa in se stessa*, spaventata da ciò che *viene dal mare*, costantemente ostile al moderno, converrà vedere come *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* può aiutarci a cogliere un aspetto diverso.

Il lettore noterà da solo come il Cossu non sia per niente *isolato*, ma al contrario abbia notevoli possibilità di riferimento e di associazione, sia documentato, segua la pubblicistica internazionale, conosca gli autori e le loro teorie, le sappia esaminare senza sudditanza. Ma non si tratta solo di un fatto libresco. Noi comprendiamo che conosce il mondo, che il suo sguardo si spinge consapevole ben al di là delle rive del Tirreno, che ragiona, quanto meno, in quella dimensione europea troppo spesso proposta, come una sorta di imperativo categorico, come una meta da raggiungere incalzati dalla frusta dei rimbrotti.

Giuseppe Cossu in Europa c'era già, in quel fatale 1789 in cui dà alle stampe la *Seriografia*; la conosceva, nel bene e nel male.

C'è un passo esemplare che potremmo citare, al riguardo, e che si colloca nel contesto in cui si discute della semenza dei bachi, quella che si conserva di anno in anno e deve

essere acquistata quando manca. Ma l'acquisto comporta il rischio d'essere imbrogliati, dato che in commercio si trovano anche prodotti scadenti, fraudolentemente venduti per buoni: rischio diffuso, se era stato necessario diffondere una *istruzione* per avvertire del pericolo. Un passo di tale circolare viene letto alla Marchesa: "Signor Censore riverito: in altra precedente d'ufficio fu divisata alla Signoria sua la maniera novellamente ritrovata da vari trafficanti frodolenti d'Europa di conservar più d'un anno la semenza de' bacchi con tutte le apparenze di buona, per poi, mescolandola colla veramente feconda, far gabbo a' compratori: e si raccomandò a Lei, che senza far giungere a persona sentore alcuno di sì perfida pratica, procurasse che i suoi compatriotti geniali omai di balire de' bachi si provvedessero degli ovoli, che Ella, la sig. Marchesa, od altra persona non sospetta avesse raccolti l'anno precedente immediato".

L'Europa sembra essere, quindi, un luogo pericoloso dove si aggirano *trafficanti frodolenti* che intendono *far gabbo ai compratori*, nel numero dei quali gabbati possono essere anche i *compatriotti* del Censore, isolani inesperti e quindi più facilmente raggirabili. Nulla di nuovo, potremmo pensare, rispetto a un'antica e consolidata tradizione anche espressa nel proverbio che dice essere ladri quelli che vengono dal mare: ma sarebbe pensiero precipitoso e inesatto.

Dobbiamo avere la pazienza di leggere la versione sarda che è leggermente diversa da quella italiana: "*Respettabili signor Zensori: in atra litera prezedenti de ofiziu s'est fattu intendi a sa Segnoria Sua s'arti inventada de algunus revendidoris imbusteris*<sup>57</sup> *de s'Europa nosta po cunservai prus de un'annu su semini de is bacus cun totus is aparienzias de bonu, de forma chi ddu passant a mesturu de su chi est in realidadi bonu, senza chi s'ind'acatint is compradoris*".

<sup>57</sup> Imbroglioni.

È vero, dobbiamo stare attenti a *s'arti inventada de algnus revendidoris imbusteris*, impostori, imbroglioni che si aggirano nell'Europa, ma l'Europa non è una realtà lontana, sconosciuta, temibile, ostile; è *nosta*, nostra, ci appartiene, è una realtà connaturata, consueta, irradiante da tutti coloro che se ne sentono parte, come il Cossu e non pochi altri, in Sardegna: lo comprendiamo dalle opere che scrissero, a cominciare, almeno, da quella di Sigismondo Arquer per arrivare, tappa provvisoria di una storia che continua fino all'oggi, alle scritture didascaliche del XVIII secolo.

Una letteratura didascalico-scientifica che, come dice con grande acutezza la Sannia Nowé, “testimonia allo studioso odierno lo sforzo ragguardevole compiuto dalla classe dirigente, in quegli anni, per strappare il paese all'arretratezza e all'isolamento. In questa prospettiva vanno interpretate le forme letterarie e linguistiche prescelte le quali, ben lungi dall'essere «strumento inerte della comunicazione», stimolano la produttività degli autori e agiscono persuasivamente sui destinatari”<sup>58</sup>.

Le opere sono lì, in larga misura inserite nel progetto di ripubblicazione al quale appartiene anche la presente edizione de *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, proprio perché, sottratte alla polvere dei tempi, continuano ad *agire persuasivamente sui destinatari*, aiutino i lettori moderni, in primo luogo quelli che sono *amorevoli delle lingue*, a conoscere la storia culturale di quei tempi nei quali il nostro affonda non superficiali radici.

Giuseppe Marci

<sup>58</sup> L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, cit., pp. 43-44.